

Biografo difende
Thomas Hardy
«Né misogino
né omosessuale»

Riabilitato Thomas Hardy. Il famoso poeta e narratore inglese non era né un misogino, forse anche omosessuale, né il bigotto contadino finora descritto dagli studiosi. Ad assolvere l'autore di *Tess d'Urberville* dai suoi presunti peccati ci ha pensato Martin Seymour Smith con una biografia, da oggi nelle librerie britanniche. Hardy - sostiene Smith - amava semplicemente la solitudine creativa.

Hotel «Simenon»
nei guai
Eredi di Georges
chiedono i danni

BRUXELLES. Un albergo di Liegi, città natale di Georges Simenon, si trova nei guai per essersi dato il nome dello scrittore senza l'autorizzazione dei suoi eredi. L'intraprendente proprietario dell'albergo aveva anche utilizzato i titoli di alcuni famosi romanzi di Simenon per battezzare le camere più prestigiose dell'hotel.

Publicata in Germania la missiva che nell'ottobre 1945 Heidegger, isolato per via dell'adesione al nazismo, scrive al collega francese. Dopo aver letto «L'essere e il nulla» lo invita per una vacanza. Fu un sincero gesto di stima o una mossa per rompere l'ostracismo?

Caro Sartre, suo Martin

Heidegger-Sartre, storia d'un summit mancato: in Germania pubblicata la lettera, fin qui inedita nella versione originale, che il filosofo tedesco scrisse al francese nell'ottobre '45, invitandolo nella Foresta Nera per sciare e «filosofeggiare» insieme. Sincera comunanza di idee? O mossa tattica di Heidegger per rompere l'ostracismo procuratogli dall'adesione al nazismo? L'incontro, alla fine, non avvenne.

ANGELO BOLAFFI

Gli incontri al vertice evidentemente non li organizzano solo i politici. Qualche volta ci provano anche i filosofi. Ma anche loro non sempre con successo. Come in questo caso: quando alcuni banali contrasti tecnici, il ritardo dei necessari permessi di viaggio e la mancanza di posti in treno impedirono a Jean-Paul Sartre di fare visita a Martin Heidegger dopo che già in precedenza avevano mancato di incontrarsi a Baden-Baden. Fallì così un summit filosofico che avrebbe fatto epoca almeno quanto quello che nel 1929 aveva avuto per protagonisti a Davos lo stesso Heidegger ed Ernst Cassirer. La pubblicazione, l'altroieri, da parte della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» dell'originale tedesco della lettera scritta da Heidegger, dopo che di recente ne era apparsa una versione francese a cura di Frédéric de Towarnicki nel volume *A la rencontre de Heidegger* (Gallimard, Paris 1993), fugò definitivamente ogni dubbio sulla sua veridicità, facendo finalmente chiarezza su una vicenda di cui praticamente si parla dall'immediato secondo dopoguerra. Al tempo stesso costituisce un ulteriore, non irrilevante tassello per la ricostruzione dell'avventurosa biografia intellettuale di Heidegger. E, cosa che più importa, ci informa sulla strategia attuata dal «magro di Messkirch» al fine di limitare al massimo le dannose conseguenze personali derivatigli dalla sciagurata adesione al nazional-socialismo. La lettera che porta la data del 28 ottobre 1945 ha, come ha osservato Dieter Thomä, il giovane studioso berlinese autore di una recente e fondamentale rielaborazione dell'opera heideggeriana, *Die Zeit des Selbst und der Zeit danach* (Frankfurt/M. Suhrkamp, 1990), «una curiosa preistoria, un serio contenuto filosofico ed è legata a drammatiche circostanze storiche e biografiche».

Vediamo allora di che si tratta. La guerra è da poco finita con la capitolazione della Germania ed è iniziata la denazificazione. Heidegger che vive tra Friburgo e la sua «capanna nella Foresta Nera» di Todtnauberg riceve la visita di Frédéric de Towarnicki incaricato per le questioni culturali dell'esercito francese di spezzare il controllo di quella regione. L'ufficiale francese mosso dall'intenzione di organizzare

un incontro tra Heidegger e i filosofi francesi sul tema dell'esistenzialismo, gli fa omaggio di un copia di *L'essere e il nulla* di Sartre. Ricordando quell'episodio lo stesso Towarnicki ha raccontato come Heidegger avesse immediatamente iniziato a leggere l'opera sartriana mostrandosi molto colpito dalla analogia esistente tra la riflessione in essa contenuta sulla «mauvaise foi» e quanto egli stesso aveva scritto oltre quindici anni prima in *Essere e tempo* sul tema della «Ungentlichkeit», della inautenticità. Per un accanito sciatore quale era Heidegger, prosegue la testimonianza dell'ufficiale francese, fu una gradita sorpresa la lettura delle pagine in cui Sartre discute del «metodo francese di sciare» come una delle tante tecniche di «appropriazione

del mondo»: nel senso francese per le piste da sci si rielaborerebbe, sempre stando a Sartre, uno specifico «senso del mondo, assai differente, ad esempio, da quello dei norvegesi. Giacché questi passi sulla «filosofia dello sciare» si trovano circa a pagina 600 e, stando alla testimonianza di Hans-Georg Gadamer, la copia regalatagli da Heidegger di *L'Être et le Néant* mostra segni di lettura solo nelle primissime pagine, si deve dedurre che il filosofo «pastore dell'Essere» deve o aver posseduto una seconda copia dell'opera, o averla letta nell'edizione posseduta dall'ufficiale francese. In ogni caso, come testimonia la lettera, riscontrata una forte affinità tra la sua filosofia e quella di Sartre, Heidegger lo sollecita a fargli visita nel suo rifugio montano per poter «insieme filosofeggiare» e di lì iniziare delle gite scistiche nella Fore-

sta nera». Sia pure dopo molte esitazioni e con molta riluttanza Sartre si dichiarò disposto, piegandosi alle pressioni di Towarnicki, ad accettare l'invito di Heidegger. Ma come s'è detto per ragioni tecniche anche questo secondo incontro non ebbe luogo: solo quattro anni dopo, nel 1952, loro percorsi filosofici tornarono a incontrarsi in occasione della polemica che li vide scontrarsi sul rapporto tra umanesimo e esistenzialismo. Da un lato Sartre con il suo «L'esistenzialismo è umanesimo?» e dall'al-

tra Heidegger che gli rispose con la famosa «Lettera sull'umanesimo». È noto che già in precedenza Heidegger avesse tentato di prendere contatto con esponenti della filosofia francese, ad esempio con Brehier e La Salle, ricevendone però un secco rifiuto. Di fronte all'atteggiamento meno ostile da parte di Sartre, egli sperò di trarne vantaggio: «La lettera di Heidegger è una mossa tattica

e concreta al tempo stesso» (Thomä), avente lo scopo di far pressione sulle autorità militari francesi al fine di essere reintegrato nella sua funzione accademica. Ma inutilmente: anche se più per la sacrosanta opposizione dei suoi critici tedeschi, in primis Jaspers, che per volontà dei vincitori, egli fu costretto ad andare in pensione e a rinunciare all'insegnamento. Almeno fino al 1950 quando questi provvedimenti furono ritirati e Heidegger poté tornare all'università. E questo nonostante che, come ebbero a rimproverargli i suoi antichi allievi Herbert Marcuse e Hans Jonas, mai avesse avuto la dignità di fare aperta autocritica o l'umanità di esprimere una parola di cordoglio per Auschwitz.



Jean-Paul Sartre in una caricatura di David Levine e, in alto, Martin Heidegger in una celebre foto scattatagli all'Università di Friburgo nel settantesimo compleanno



LA LETTERA

Solo poche settimane fa ho sentito di Lei e della Sua opera. Gentilmente, il signor Towarnicki, mi mi aveva lasciato qui la Sua opera *L'Être et le Néant* ed io ho cominciato subito ad occuparmene. Qui, per la prima volta, ho incontrato un pensatore indipendente che ha capito a fondo quella sfera nella quale io mi muovo. La Sua opera è dominata da una tale immediata comprensione della mia filosofia come finora non l'avevo mai incontrata. Desidererei molto arrivare con Lei ad un dialogo proficuo per chiarire alcuni concetti fondamentali. Da quando, vent'anni fa scrissi *Essere e tempo* sono al rimasto ancorato alla stessa problematica; ma adesso vedo molte cose più chiaramente e semplicemente; sarà possibile eliminare alcune interpretazioni erranee.

Condivido la Sua critica dell'essere insieme e il Suo accento sull'essere uno per l'altro e in parte anche la Sua critica dell'esplicazione della morte: «E, e, e» e soprattutto la parte pubblicata è soltanto un percorso e la domanda fondamentale alla quale ho solo accennato in *Essenza della ragione* non vi viene ancora sviluppata. Per me l'introduzione e la conclusione della sua opera sono state molte eccitanti; io vedo queste questioni in un nesso più originario con la storia, soprattutto con gli inizi del pensiero occidentale che finora sono stati soffocati dal predominio del platonismo. Spero di aver, prima o poi, l'opportunità di pubblicare anche i miei

lavori più estesi. Sarei molto interessato ad avere una seconda copia della Sua opera per poterla studiare ancora più a fondo; sto pensando ad esprimermi su alcune questioni per poter, insieme a Lei, riportare il pensiero a un punto dal quale possa essere comprensibile come una azione fondamentale della storia riportando l'uomo contemporaneo ad un rapporto originario con l'essere.

Sarebbe bello se Lei, nel corso dell'inverno potesse farmi visita qui. Nella nostra piccola baita potremmo discutere di filosofia e da qui potremmo partire per alcune gite con gli sci nella Foresta Nera.

Speravo molto in un nostro incontro a Baden Baden; ma dopo tutto quello che gli sforzi comprensivi e impegnati del signor Towarnicki mi promettono posso sperare che adesso questo nostro incontro sarà ancora più proficuo. Bisogna comprendere con la massima serietà il momento attuale, andare oltre tutte le divisioni, le correnti alla moda e le tendenze dell'insegnamento ed esprimere in parole che finalmente nascono l'esperienza di una così profonda mente nel nulla essenziale si nasconde la ricchezza dell'essere.

La saluto come un compagno di strada e come un precursore. Suo Martin Heidegger (trad. di Esther Koppel)

L'ANNIVERSARIO

Il «corsaro» Trombadori

GABRIELLA MECUCCI

Moriva proprio un anno fa Antonello Trombadori. La lunga malattia l'aveva costretto a guardare in faccia la morte. Ad entrarci ad occhi aperti. Eppure, nemmeno questa dolorosa coscienza della fine gli aveva impedito di intervenire nel dibattito politico e culturale. Con il suo consueto stile inruotato, «corsaro». E proprio da questo stile dell'uomo parte il ricordo dell'assessore alla Cultura del Comune di Roma, Gianni Borgna. L'assessore parla davanti a una folla platea nella sala della Protomoteca del Campidoglio. Ci sono vecchi amici, politici, intellettuali, romani veraci: dal senatore Paolo Bufalini ai registi Francesco Rosi e Gillo Pontecorvo, da Laura Betti a Suso Cecchi D'Amico. Borgna parla del Trombadori intellettuale, «scettico e anti-conformista» e del compagno di partito. Delle discussioni politiche talora «burrascose» con uno «spirito libero».

E Lizzani ricorda gli anni Quaranta e Cinquanta, il cinema, il neorealismo, il ruolo di Antonello come critico e organizzatore culturale. «Spesso - racconta - i grandi registi italiani dell'epoca vengono descritti come dei convinti militanti comunisti. Magari un po' monocordi. Ma non è così. Erano persone fra loro molto diverse. Con variegate predilezioni culturali. Atenti a tutte le forme d'arte. Quanto ai militanti di partito ce n'erano in tutto due o tre. Eppure tutti quei cineasti d'eccezione erano amici, compagni di strada del Pci. Vicino ai comunisti come Lizzani, Visconti - si trovarono tanti altri: da Zavattini a Rossellini a De Sica. Perché? Lizzani risponde: «In

parte vennero regalati alla sinistra dalla chiusura e grettezza della politica culturale democristiana. In parte conquistati da uomini come Trombadori. Primo aneddoto: «Era Antonello che andava all'Unità per chiedere di fare una pagina su Umberto D. o su *La strada di biciclette*. Dategli una mano - diceva - sono grandi film, ma non incassano un lira. Al neorealismo non andò tutto liscio, non nacque affarato... Le difficoltà furono molte. Altro aneddoto: «Una volta, erano gli anni Quaranta, Antonello riuscì ad ottenere un finanziamento di 4 o 5 milioni per un documentario. Volle che fosse Visconti a realizzarlo e insistette perché lo facesse l'aiuto regista. Ne nacque *Germania anno zero*. Si formò allora quel nucleo che poi girerà *La terra trema*...»

Vittorio Sgarbi, giovane vecchio amico di Trombadori, parla prima di tutto del carattere d'arte: «Per quanto riguarda la conoscenza dell'arte contemporanea per me è stato tutto». «Allora per noi, giovanissimi, non esistevano le

altre forze politiche. C'era il Pci, che rappresentava ai nostri occhi la destra, e noi la sinistra. Vedevamo naturalmente Antonello come la destra. E di destra era chiunque apprezzasse il figurativo. Figurarsi gli scontri con il critico Trombadori. Esaltava Zverev e Guttuso. Parlava bene di pittori come Castellucci. Scriveva questi giudizi nella sua rubrica dell'Europeo e io, che realizzavo la rubrica accanto, rimanevo scandalizzato. Poi, mi sono accorto che aveva ragione lui. Riuscì, controcorrente, a rivalutare la scuola romana, numerose e straordinarie opere degli anni Venti-Quaranta. Più tardi se ne accorse anche a New York. E persino il mercato seguì quell'indicazione».

Ma Sgarbi non trascura il Trombadori politico, il militante comunista. Lo definisce «l'intellettuale più importante del Pci», ricorda però anche il suo distacco da questo partito. Le sue simpatie per Craxi. Per concludere che negli ultimi anni la vita «di Antonello aveva assunto una dimensione tragica. Di cui era una spia la sua scelta, di collezionista di quadri che si indirizzava ormai in modo esclusivo verso i notturni».

Di politica e militanza comunista parla anche Enzo Siciliano che racconta il loro incontro il giorno dopo i fatti d'Ungheria. Quando nei corridoi del palazzo dell'Unità di via Quattro Novembre vide un Trombadori sconvolto, le lacrime gli scendevano sulle guance che gli ripeteva: «È finito... È finito tutto...». Ma «Tutto non finisce mai anche quando sembra - fini-»

«Tutto non finisce mai anche quando sembra - fini-» dice Siciliano, cilandano Pasolini. Un bel messaggio di Otché? Lizzani ricorda l'uomo capace di anticipare i tempi. Tutti si sono soffermati sull'Antonello poeta, autore di versi in romanesco. Il figlio Duccio ci ha fatto avere un sonetto inedito dedicato ad Alicata. Eccone la prima parte: «Ho sentito il tuo nome a Pietralata / ma non era di te che si parlava / era di una Sezione comunista / che chiama "Alicata". Un sile, credo, / a non te dei più grandi / tu non amasti mai le anime / della proletaria sottoproletaria. Un sile scampagnato, terra e sangue / delle prime violenze fra madame / e socialcomunisti / nei Ragazzi di vita, anche per questo / un difficile sito che soltanto / razionalmente tu poi diventava nella tua decisione di fornire / generale apertura ed unità / alla lotta di classe e al giacobino / culto della Dea Libertà. E chissà che non sarà una strada di Pietralata a portare il nome di Trombadori? Borgna ha assicurato che gli verrà intitolata una via di Roma, ma la giunta non ha ancora individuato quale.



In mostra l'utopia architettonica del Rinascimento

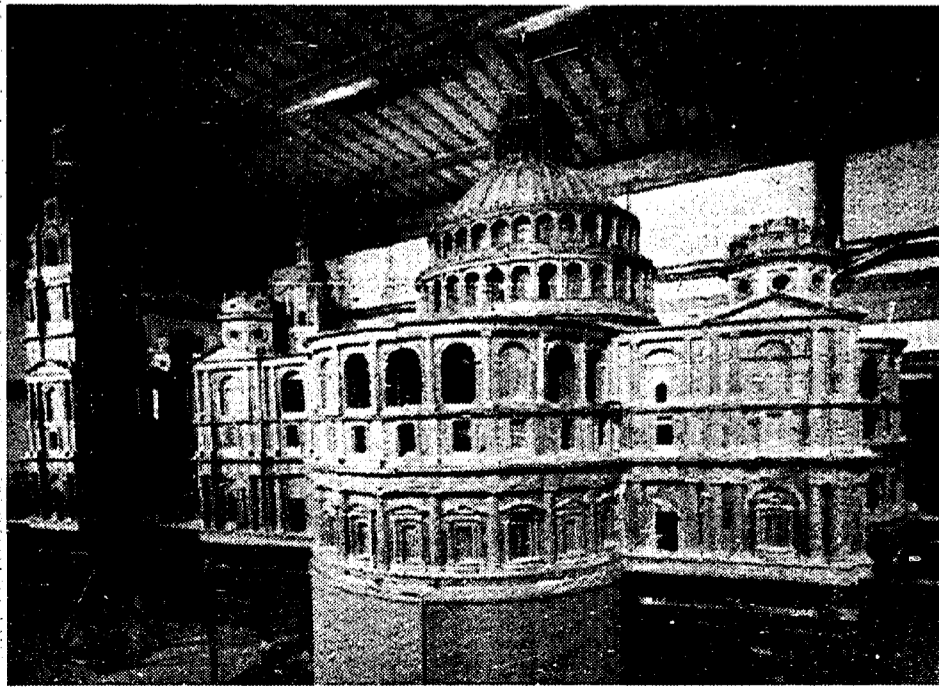
PIETRASANTA. Sognavano l'antico, gli artisti e i letterati rinascimentali, e noi sognamo la loro epoca. La immaginiamo come un'età dell'oro, in Italia, e tale fu per l'architettura. Quel fervore di idee, azzardi, progetti e cantieri messi su per costruire palazzi e chiese destinate a celebrare tanto il divino quanto l'uomo, quel fervore cercherà di descriverlo una complessa mostra che si inaugurerà nell'ultima settimana di marzo a Palazzo Grassi a Venezia: «Rinascimento: da Brunelleschi a Michelangelo». La allestisce la Fiat con il Ministero per i Beni Culturali, la coordinano Henry Millon, della National Gallery di Washington, e Vittorio Magnago Lampugnani, direttore del museo di architettura tedesca a Francoforte e della rivista *Domus*. Si protrarrà fino al 6 novembre. I promotori assicurano che sarà un'esposizione unica e irripetibile. Per un semplice fatto: oltre a tabelle, dipinti, disegni e documenti, la mostra veneziana giocherà le sue carte migliori esponendo i modelli di palazzi e chiese (o brani di chiese) che spesso non sono andati al di là dello stadio di idea. Di queste architetture a scartamento ridotto ne furono

Il plastico restaurato del San Pietro ideato e non realizzato dal Sangallo è il pezzo forte dell'esposizione che si inaugurerà a Venezia a Palazzo Grassi alla fine di marzo

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO MILIANI

costruite a centinaia, nel Quattrocento e nel Cinquecento. Poche sono sopravvissute, circa trenta, e tante saranno a Palazzo Grassi. Tra questi edifici in miniatura spiccherà, se non altro per l'ingombro e l'imponenza, il modello della basilica di San Pietro che Antonio da Sangallo il giovane disegnò e fece eseguire tra il 1539 e il 1546. Pesa sei tonnellate, è lungo quasi otto metri, copre una superficie di 750 metri quadri e doveva rappresentare in scala uno a trenta la fisionomia del tempio della cristianità. Rimase, invece, lettera morta. Michelangelo, con uno dei suoi giudizi infanti nel curaro, decretò l'abbandono del progetto. Quando vide cosa doveva sorgere sulle

cenere dell'antica chiesa medioevale, il Buonarroti sentenziò che la basilica sarebbe stata troppo buia. E, forse malignamente, aggiunse che quella chiesa avrebbe avuto tanti anfratti e angoli che, se ci si scontrava un fufante, poi serviva l'esercizio dei soldati svizzeri per scovarlo. Ora, a distanza di quattro secoli e mezzo, questo poderoso impianto riemerge dal confino nei magazzini vaticani. Lo ha restaurato, in tre anni, il laboratorio Tli di Pietrasanta, seguito dal direttore della Fabbrica di San Pietro Pierluigi Silvan e, a titolo di consulenza, dall'Opificio delle pietre dure di Firenze. Sembra un miscuglio di stili, con due campanili a fianco della facciata, questo San



Il modello ligneo della basilica di San Pietro realizzato da Antonio da Sangallo nel 1536

Pietro abortito prima di nascere. Ha avuto anche qualche merito puntuale: Silvan: «Se veniva eretto il progetto del Bramante, con la pianta a croce greca, gran parte della basilica medioevale veniva abbattuta ma senza una ragione. Mentre era uno spazio considerato sacro per i papi, i re sepolti, i reliquiari. Si pensò allora di ampliare il progetto: non più una chiesa a croce greca, con i quattro bracci uguali, ma latina. A dire il vero ci aveva pensato già Raffaello, prima di Sangallo, ma durò poco». L'idea dell'architetto fiorentino viene comunque bocciata anche oggi: «Gli altri progetti erano unitari, questo è sparpagliato, raduna e cita tanti stili diversi, con riprese neogotiche - commenta Giorgio Bonsanti, soprintendente dell'Opificio, che ha seguito il difficile restauro triennale - È affascinante per la cultura, ma va bene fino a questa scala, poi sarebbe stato insostenibile». Non fu comunque tempo sprecato, quello del Sangallo e delle maceranze. A Michelangelo servì se non altro come confronto. E, sospesa, a Venezia ci sarà anche la cupola di San Pietro in versione lignea. Oggi gli ar-

chitetti usano la simulazione al computer, allora era consueto costruire gli edifici in miniatura prima di erigerli. Si facevano, nel quindicesimo e sedicesimo secolo, per quattro buoni motivi. Li indica Millon: «L'architetto verificava un'idea nel suo studio. Leon Battista Alberti asserì che con i modelli davanti agli occhi poteva vedere cose che altrimenti non riusciva a vedere con i disegni». In secondo luogo la prova architettonica veniva mostrata al committente affinché la approvasse o meno. Terzo: si costruivano queste «macchine» per partecipare ai concorsi. Infine servivano da guida alle maestranze, che così vedevano cosa fare e come seguire le idee del progettista.

La mostra da Brunelleschi a Michelangelo espone i lavori di Raffaello, del Bramante, dei senesi Baldassarre Peruzzi e Francesco di Giorgio, del Palladio. Si vedranno anche le due vedute di «città ideali» di Urbino e Berlino (assente la terza, di Baltimora): saranno a testimoniare la ricchezza del sogno urbano, filosofico, letterario, che animava gli uomini più avveduti, non solo gli architetti, del Quattro e del Cinquecento.